

La mia generazione

di R. BERTOLOTTI

La mia generazione è invecchiata di colpo. Poco più o poco meno che trentenni, già da tempo facciamo i conti con l'ingombro: malattia, solitudine, esaurimento nervoso. Ci siamo visti catapultati dall'eden nel maleodorante recinto lavorativo, vena oscura senza redenzione. Un brindisi con il Gin della Vittoria: fu sempre così guasto? Fenomeno globale? Eccoci al punto di flesso, sul dorso d'asino con un bagaglio sempre più ingombro di cianfrusaglie e una benzina sempre più costosa. Ma tutta questa voracità si eterna in un incantesimo. Siamo gli agrumi succosi di una natura morta che altri hanno dipinto.

La mia generazione, presa collettivamente in Italia, è il risultato più scadente della società più corrotta che un antropologo troverebbe da tempo. I mezzi oggi disponibili sveltano sui vecchi sogni. Siamo i primi a poter fare della terra un colloquio universale. Ma realizziamo lunghe transazioni. La nostra casa è un mercato, i nostri computer e la nostra mente sono modelli di mercato. Ne hanno lo schiamazzo, il moto convettivo della folla, il cattivo odore degli avanzi lasciati negli angoli.

Ma chi ci fa caso. Siamo maestri nella dimenticanza. Sappiamo impuntarci su quanto ci consuma, ci atterrisce, ci dàna? Eccoci nudi. Nel disinganno, confrontiamoci con chi prima di noi ebbe mezzi e cognizione: non si agisce imitando? Troppi maestri fasulli degradano. E perché insistere nel compiacere gli àrbitri di turno, i giudici del ballo, i grandi corruttori? Passeggiamo lungo i fiumi: il magma trascina tutto. Ci rispecchia nel torbido?

Troppe domande? Che importa, la mia generazione ha ben imparato la distrazione, è diventata un'annoiatella che non sa o non vuol rispondere. Una ragazza magra per cui l'opinione è sentenza, convinta davvero di contentare tutti apparendo amabile. In mancanza di misure condivise ha elaborato un fine unico, se stessa.

Crescono tra noi poeti, musicisti, filosofi? Certamente. I poeti sono innumerevoli. Ma badiamo al tutto: sono figure laterali, gente che non legge o non ascolta, ciuchini nel solco largo di varie tradizioni. Serpeggia solo un'urgenza di emergere. Ma si sa, anche rompere gli schemi è un cliché.

Con l'anticipazione di cui gli artisti sono capaci, Jackson Pollock sosteneva che il caos delle sue visioni fosse *la sintesi di ogni possibile ordine*. Eccoci ai margini o nel nòcciolo di questo caos, nella liberazione dalla spinta alla libertà. Abbiamo scoperto che ci si trova molto a disagio senza schemi, ecco perché siamo così conformisti e superstiziosi. Temiamo di deragliare da non sappiamo più bene cosa. Occorrerebbe troppa disciplina, un tirocinio crudele, per volgere questa mancanza a perno comune, per trasformare questo deserto di pietra in un gioioso infinito praticabile.

Si parla di memorabilità letteraria. Tutti vogliono durare. Non hanno colpa di avere sbagliato momento, capiscano che quell'epoca è passata. Troppi nomi lanciati dai gruppi editoriali, dai premi di grido, sono etichette adesive. I nomi sono marchi. Si vendono, circolano, si imprimono nel subconscio del pubblico e della carovana di

critici e criticanti. Difficile credere al pubblicitario-poeta. L'opera parla sempre da sé, o tace.

Guardiamo alla realtà per ciò che è. Anche fra noi ci sono *i migliori fabbri*. Ma sono clandestini e vivranno clandestini. Non è lontano il giorno in cui editori piccoli e no chiuderanno i battenti l'uno dopo l'altro e i due rimasti si divideranno il megapolo della fiction proponendo in uno musica, letteratura e cinema con il chip.

Qui non c'è velluto per medaglie. Maturità è continuare a consacrarsi senza timore (cosa paventa l'inascoltato?) e senza sperare nel rapido domani. Schiere di senza nome hanno tradotto e integrato l'essenziale della civiltà precedente per la schiena d'asino di invasioni, saccheggi, analfabetismo. Oggi ce n'è di nuovo bisogno: l'arte vuole innocenza.

La mia generazione non è più una minorenni annoiata. In una cultura sempre più snobistico-poliziesca agiscono poeti, intellettuali, scienziati. Chi ha avuto con Spaziani *l'orecchio e l'ubbidienza / delle radici che a gennaio dormono*, ha compiuto le metamorfosi. I migliori fabbri sono pezzi unici. Oggi questa parola è autonoma, nulla può esserle tolto. Non semiclandestinità, non cultura o talento. La resistenza si sta già organizzando, con Eluard, su quelle *fronti pure*.

Se guardiamo al passato lo dimentichiamo spesso, coloro che vorremmo imitare (e non è detto) agirono in contesti scomparsi. È il presente la nostra vera chance. L'arte è disciplina e lavoro, non pubblicità. Recuperiamo i mezzi, il vecchio telaio si disfa. Se esiste una qualche formula di luce sul discorso è molto probabile che si trovi in una stanza ventosa, aperta sul mondo.